

## PARISI-POLITO, UN'OPINIONE

Caro Polito,

nella discussione originata dal p.s. a un tuo editoriale – centrata sull'interrogativo del se e in che misura il congresso del PD abbia effettivamente sciolto i nodi relativi al profilo e alla linea del partito – è intervenuto, tra gli altri, Arturo Parisi. Interrogativo pertinente che tuttavia rinvia a quello, ancor più di fondo, concernente le diverse visioni che hanno attraversato l'Ulivo-PD sin dai suoi albori. Su questo vorrei esprimere un'opinione. Ma mi sia consentita una premessa un po' personale. Nessuna divergenza politica potrà mai intaccare la stima e l'amicizia che mi legano ad Arturo Parisi. Con lui ho condiviso tutta intera l'avventura e la parabola dell'Ulivo, le sue vittorie e le sue sconfitte. Anche i suoi detrattori, non possono non riconoscere in Parisi tre qualità rare: intelligenza politica, visione e cioè un disegno organico di riforma del sistema politico-istituzionale, coerenza al limite della testardaggine e al prezzo della solitudine. Dopo lunghi anni ci siamo divisi nel passaggio congressuale del PD. Provo a spiegare perché, facendo un passo indietro.

Nei quindici anni alle nostre spalle, quelli del secondo tempo della Repubblica, a valle del 1989 e dell'introduzione della legge elettorale maggioritaria, nel centrosinistra ci si è divisi – semplifico drasticamente – tra due opposte visioni: quella intestata a D'Alema (il quale in verità ha conosciuto oscillazioni) di stampo proporzionalistico-partitista e quella ulivista di ispirazione maggioritario-coalizionale tesa a un bipolarismo al limite del bipartitismo. Per parte mia, penso si debba riconoscere non già che abbia vinto la prima visione ma, questo sì, che sia stata sconfitta la seconda, almeno sotto il profilo del suo modello istituzionale. Una sconfitta cui corrisponde la chiusura a tutti gli effetti di un ciclo politico del quale il ritiro di Prodi, che ne è stato l'intestatario se non l'artefice, rappresenta la sanzione e il sigillo. Quali le ragioni di tale sconfitta? Tre essenzialmente: l'introduzione del "porcellum", una legge elettorale a base proporzionale di cui forse non abbiamo misurato per tempo e adeguatamente la portata regressiva (legge non a caso fortissimamente voluta da Casini e non da Berlusconi proprio per minare il bipolarismo); il fallimento, dobbiamo riconoscerlo, dell'Unione di Prodi che, pur essendo cosa diversa dall'Ulivo, su di esso è inesorabilmente ricaduto; l'interpretazione schematica, dottrinarica e autolesionistica della democrazia maggioritaria che ne ha dato Veltroni. Abbiamo avuto un bel da fare noi, ulivisti puri e duri, a denunciare da subito che una tale interpretazione dogmatica in senso bipartitista della democrazia maggioritaria avrebbe affossato Prodi e l'Ulivo. Resta il fatto che, nella sconfitta di Veltroni, è stato trascinato l'Ulivo stesso come idea e come progetto. Il sigillo della chiusura del ciclo politico dell'Ulivo prima maniera è stato il referendum elettorale Guzzetta-Segni.

Continuo a pensare che quel progetto fosse maiuscolo, che esso mirasse a traguardi di portata storica: passare da una democrazia di partiti sclerotizzati a una democrazia nella quale i partiti fossero restituiti al protagonismo dei cittadini (primarie, scelta dei governi affidata ai lettori); passare da una democrazia di mera rappresentanza a una democrazia governante che ci facesse venire a capo di due tare storiche che hanno frenato il passo della democrazia e della società italiana: la cronica instabilità dei governi e il trasformismo propiziato da un grande centro o da un piccolo centro mobile. Penso altresì, con Parisi e a differenza di Polito, che il paradigma istituzionale maggioritario non sia questione marginale ai fini della definizione dell'identità e della missione del PD. Ma penso anche si debba onestamente prendere atto della circostanza che quel paradigma (diciamo pure la dottrina istituzionale inscritta nel progetto dell'Ulivo) debba fare i conti seriamente con tre problemi. Primo: l'interpretazione assolutistica che della democrazia maggioritaria ha dato Berlusconi

minaccia oggettivamente i capisaldi della nostra democrazia costituzionale e i suoi equilibri. Non possiamo cavarcela esorcizzando il problema, sostenendo, pur con ragione, che il problema non è tutto e solo riconducibile a Berlusconi. Secondo: Veltroni ha certo esagerato nella semplificazione ma anche noi abbiamo il dovere di riflettere sulla deriva, al limite dello snaturamento, in senso liberal-centrista del profilo identitario da lui conferito al PD che ha lasciato quasi senza rappresentanza le istanze della sinistra dentro e fuori del partito. Parlo per me: pur non avendo io ascendenze dentro le forze della sinistra storica italiana, mi considero uomo di sinistra e mi sentirei a disagio dentro un partito che si contenta di un riformismo di stampo liberal-democratico. Terzo: è difficile non riconoscere che, allo stato, entro uno schema rigidamente binario, la sinistra sia condannata a sicura minorità. Un problema per la sinistra, ma anche per la democrazia e la sua immanente esigenza di apertura, di competizione, di fisiologica alternanza. Ecco perché mi è parso di poter scommettere su Bersani e sulle sue tre parole d'ordine: identità di un partito vero, politica delle alleanze, opposizione oggi protesa a un'alternativa domani.

So bene che l'Ulivo possibile oggi, dentro le nuove coordinate, costretto a ripensare al suo paradigma istituzionale, non è più l'Ulivo ideato e sognato da Parisi e da me. Che esso, per esempio, deve cercare un'alleanza anche (non solo) con forze centriste che dichiaratamente non fanno una scelta di campo strategica per il centrosinistra. Ma oso sperare che, dell'idea originaria dell'Ulivo, sia possibile preservare l'indole audacemente riformatrice (di "sinistra"), una chiara alternatività al centrodestra, la vocazione coalizionale e cioè l'impegno a organizzare unitariamente il campo del centrosinistra, senza rinnegare il bipolarismo e l'apertura alla partecipazione dei cittadini. Non c'è bisogno che sia io a rammentare a Parisi la condizione del PD prima del congresso: reduce da sconfitte a ripetizione che ci si ostinava a esorcizzare, dentro un centrosinistra ridotto a macerie, privo di democrazia interna surrogata da un leaderismo velleitario e schizofrenicamente ondivago nel giudizio su Berlusconi, ora assunto quale partner privilegiato per riformare le regole e lo Stato, ora rappresentato come un dittatore. Ed era difficile dare fiducia, in assenza di un'aperta autocritica, a chi, volente o nolente, di quella condizione portava più diretta corresponsabilità.

Limiti e contraddizioni li vedo anch'io, so che l'impresa è difficile e che ci sono richieste vigilanza e battaglia politica quotidiana, ma al momento non intravedo alternative.

***Franco Monaco***

1 gennaio 2010